

Prezzi commerciali ed agricoli all'Aquila tra Cinque e Settecento

Lo zafferano, legato a condizioni geografiche e climatiche particolarmente favorevoli tra la media valle dell'Aterno e l'altopiano di Navelli, anche senza scomodare la leggendaria tradizione dell'importazione da analoghe zone della Castiglia, è senza dubbio il più noto e di gran lunga il più pregiato tra i prodotti commerciali dell'Aquila medioevale.

Attestato con certezza nel 1317 attraverso la proibizione regia di Roberto quanto alle esazioni abusive che il fisco commetteva al riguardo (e quindi riportabile più probabilmente ad uno sfruttamento e potenziamento economico della « via degli Abruzzi », che passa precisamente in quell'area, come arteria vitale dell'egemonia guelfa in Italia tra Firenze e Napoli) il commercio dello zafferano è fiorentissimo nella prima metà del Quattrocento, allorché (1435) s'impone un diritto cittadino di 3 celle (5 grana) per ogni libbra di zafferano esportato, la cosiddetta gabella piccola, destinata a durare a lungo, sull'esportazione dello zafferano al minuto (1) o, negli stessi anni, vertenze giudiziarie di privati mercanti con Venezia si accentrano appunto sul sequestro della ricercatissima droga, finché, nel settembre 1456, all'indomani dello stabilimento all'Aquila di una particolare colonia di mercanti tedeschi dello zafferano, con propria cappella nazionale di S. Barbara nella chiesa degli Agostiniani, inaugurata nel 1462 dal cardinal vescovo Amico Agnifili, nel pieno della sollevazione

(1) La cella è la più piccola delle monete aquilane e trae il suo nome popolare dall'uccello (l'aquila, sintende) che vi è impresso. La sua importanza, consiste nel fatto che si tratta di una moneta corrente, analogamente al cavallo o al tornese in altre zone del Napoletano, mentre il grano, com'è noto, è solo un sottomultiplo teorico del carlino e del ducato.

aquilana contro Ferrante in favore di Giovanni d'Angiò (2) il Magnanimo non avrebbe confermato la libertà d'esportazione, con facoltà peraltro tradizionalmente accordata ai mercanti tedeschi di fissar essi la voce dello zafferano, donde una sorta di monopolio che tanto salvaguardava da un lato le fondamentali relazioni della città con l'Adriatico ed il fuori regno in genere quanto, dall'altro, urtava contro un fiscalismo che per opposte motivazioni, tanto la città per riaffermare la sua autonomia come la Curia a sostanziare l'assolutismo regio avevano tutto l'interesse a promuovere ed incrementare.

Non è perciò un caso che si verificasse nel 1524, al culmine dello stringimento di freni spagnolo a danno della *libertas* aquilana, il tentativo di quest'ultima di fissare essa la voce dello zafferano a non meno di 19 carlini la libbra (3) né che a questo tentativo replicassero pochi anni più tardi i Tedeschi con la conferma a mille doppi del loro monopolio in vista del taglione a cui la città era sottoposta dal viceré principe d'Orange, formalmente per fellonia durante la spedizione del Lautrec, in pratica come logica conclusione di un processo assolutistico in corso da quasi un decennio.

Questo processo condusse, come illustriamo in altra sede (4) oltre che al dismembramento ed all'infeudamento del contado, anche all'eliminazione, nel 1544, dell'antica struttura oligarchica delle arti maggiori nel reggimento cittadino dell'Aquila, donde un'assai minore capacità di resistenza all'organicismo della pressione fiscale spagnola e, per quanto qui ci concerne, nel 1554, al dimezzamento, da 15 a 7½ ducati, del diritto cittadino sull'esportazione a balla (circa 270 libbre, una scarsa novantina di Kg), la cosiddetta gabella grande,

(2) Queste precisazioni non si fanno, com'è ovvio, a caso o superfluamente ma giovano a sottolineare la vocazione esclusivamente « esterna » del commercio dello zafferano, a differenza di quella delle arti maggiori che governavano la città (lanaioli, pellettieri e metallieri) che s'indirizzavano in gran parte alla capitale e in Puglia. Rientra in questa diversificazione la circostanza che al commercio dello zafferano risultasse interessata, fin dagli anni trenta del Quattrocento, la famiglia Antonelli, le cui novità imprenditoriali nei confronti della tradizionale rivalità tra Camponeschi e Gaglioffi ho cercato di sottolineare in più punti del primo volume di *Dal Magnanimo a Masaniello*, Salerno, 1971.

(3) Il prezzo, come stiamo per vedere, è molto basso, e ciò lascia presumere che i Tedeschi usassero senza troppo ritegno della loro discrezionalità monopolistica, quel « grandissimo peccato ed enorme cosa » che il Magistrato stigmatizzava in un documento del 1506 quanto ad un prezzo coattivo di 13-15 carlini a libbra.

(4) *Prestigio sociale e potere reale nell'Aquila d'antico regime* in *Critica storica*, 1979.

mentre la piccola, al minuto, si manteneva, come da più di un secolo, a 5 grana a libbra, che si triplicavano però aggiungendovi i nuovi diritti della Curia.

Ciò vuol dire, tenendosi presente che nello stesso anno a Lanciano, tenute ferme le 10 grana governative, una libbra di zafferano era colpita all'esportazione da un solo grano cittadino, non risultando gabella grande di sorta, vuol dire, dicevamo, che gli Spagnoli avevano introdotto una netta e consapevole differenziazione tra i due grandi centri commerciali abruzzesi, favorendo all'Aquila l'esportazione in grande stile legata ad interessi estremamente circoscritti e prevalentemente internazionali, promuovendo alla fiera di Lanciano la contrattazione al minuto ad uso del mercato regnicolo, in entrambi i casi affermando imparzialmente i diritti superiori della finanza statale.

Si trattava di un'impostazione la cui lungimiranza è attestata dall'aumento del 40% circa dell'esportazione aquilana nel corso di un quarantennio al prezzo teorico, e sostanzialmente politico, di 21 carlini la libbra.

Senonché, a partire dagli anni sessanta del Cinquecento, si aprì quella controversia sull'adulterazione dello zafferano aquilano alla quale hanno dedicato prevalentemente la loro industria documentaria Giuseppe Mussoni e Corrado Marciani, i due maggiori studiosi dell'argomento (5), che va senza dubbio inquadrata in un panorama più articolato di quanto essi non abbiano fatto (6) ma che, altrettanto innegabilmente, tra bandi, lettere e proteste, dopo il tetto dell'espor-

(5) Rispettivamente *Il commercio dello zafferano nell'Aquilano e gli statuti che lo regolavano*, Aquila, 1906 estratto dal *Bollettino della Società Abruzzese di Storia Patria* con la scarsissima bibliografia disponibile all'epoca, principale il carteggio con Norimberga pubblicato nel 1861 da Angelo Leosini, e *Il commercio dello zafferano a Lanciano nel Cinquecento* ora in *Scritti di storia*, Lanciano, 1974 vol. I, pp. 47-72 (c'è stato nel frattempo l'importante contributo del Petino che però attiene solo marginalmente al nostro tema).

(6) Penso soprattutto alla compromissione tra finanza statale e banche private caratteristica, appunto lungo gli anni sessanta, del vicereame Alcala, con ruolo prevalente di uomini d'affari lombardi, e soprattutto genovesi e fiorentini, impegnati a fondo nella catastrofica situazione debitoria aquilana per cui si vedano entrambi i volumi di *Dal Magnanimo op. cit.* ed anche il primo de *L'Aquila dell'Antinori*, Aquila, 1978. Si possono anche tener presenti le difficoltà degli Avalos nell'ultimo quarto del Cinquecento, donde un obiettivo potenziamento demaniale di Lanciano, la politica adriatica di raccoglimento di Venezia dopo Lepanto, donde un'intensificazione del ruolo commerciale di quel mare che già i Tedeschi preferivano tradizionalmente, e così via.

tazione toccato nel 1584 con 346 balle, contribuì quanto meno al declino di questa voce principalissima del commercio aquilano, declino che ai primi del Seicento è già pienamente in atto, in una società caratterizzata dal predominio degli uomini di legge in senso oligarchico e conservatore, dal frequente passaggio dal fondaco al feudo, dalla diffusione dell'armentizia in funzione di copertura economica, e dunque in profonda trasformazione rispetto alla struttura ancora spiccatamente mercantile di metà Cinquecento (7).

Questo processo di ruralizzazione e, al tempo medesimo, l'incapacità di controllo della campagna da parte della città trovano una testimonianza eloquente nello spostamento della piattaforma fiscale dal fondaco al luogo di produzione, allorché, nel 1612, gli arrendatori ottengono che si paghi all'atto della raccolta, per un quantitativo quadruplo di quello che effettivamente si riesce ad immettere nel mercato.

Ove a ciò si aggiungano le conseguenze del fiscalismo spietato del Medina de las Torres e, prima ancora, nel 1628, sull'opposto postulato di salvaguardare la pace, del secondo duca d'Alba, che deve sostenere le sue « vacche magre » deflazionistiche tanto deplorate dagli economisti napoletani (8) con una stretta che porta da 15 a 20 ducati a balla la gabella grande sullo zafferano ed addirittura da 10 a 25 carlini la libbra i diritti governativi, non è meraviglia che la presenza fiorentina sul mercato aquilano, che aveva preso attivamente il posto di quella tedesca, cessi nel 1639, e che appunto gli ultimi tedeschi si allontanino anch'essi due anni più tardi.

Negli anni di Masaniello il commercio dello zafferano all'Aquila

(7) Non è un caso che tanto i documenti del Mussoni quanto quelli del Marciani vedano al centro del commercio aquilano dello zafferano nell'ultimo ventennio del Cinquecento in prevalenza forestieri, non soltanto tedeschi, ma milanesi, fiorentini, marchigiani, sia pure naturalizzati cittadini, come rispettivamente Giambattista Fibbioni, Ludovico Del Tovaglia e Sebastiano Vannucci, mentre gli imprenditori aquilani sono ben lontani dagli splendori quattrocenteschi degli Antonelli, lo speciale Luciano Conerio, che ospita in casa propria i Del Tovaglia prima che questi s'imparentino nobilmente con i De Rosis, ed è fratello di un cappellaio, Gian Carlo Porzio, di una famiglia di notai, Antonio Rasuro o Testone, parente di Vincenzo e Gianfrancesco che sono tra i maggiori garanti della città ed i cui discendenti avranno cappella in S. Bernardino ma sempre in un vortice affaristico fine a sé stesso che li condurrà alla liquidazione nel tardo Seicento.

(8) Si vedano in merito i miei *Problemi monetari negli scrittori economici napoletani del Seicento* in introduzione alla raccolta di testi pubblicata dall'Accademia dei Lincei nel 1973.

è quindi sostanzialmente un ricordo del passato, che si protrae ancora alla meglio fino all'indomani della grande peste del 1656, per poi conoscere un ritorno di fiamma nell'ultimo trentennio del Settecento, anche qui in una società che va radicalmente evolvendosi in senso borghese, ed un autentico culmine nell'atmosfera particolarissima del blocco continentale, prima di assestarsi in epoca borbonica secondo moduli privilegiati e protezionistici che attendono ancora di essere indagati.

Se queste sono le vicende esteriori dello zafferano aquilano cinque-settecentesco, che abbiamo procurato di riassumere sulla traccia, opportunamente integrata, del Marciani e del Mussoni, a questi studiosi, e particolarmente all'ultimo, che se ne occupava *ex professo*, è del tutto sfuggita (9) la circostanza che, a partire dall'ultimo quarto del Cinquecento ed ininterrottamente sino alla riforme amministrative francesi (10) la voce dello zafferano è fatta ufficialmente e pubblicamente in consiglio generale ogni mese di novembre, all'indomani della fiera d'Ognissanti che, subito dopo il raccolto, fissava consuetudinariamente il prezzo sul mercato libero (11) e nella medesima seduta nella quale veniva pubblicata la voce del mosto.

Una prima tavola può dunque costruirsi su questa serie, sempre in carlini per libbra, e ad essa affianchiamo due curve tolte dal Mussoni, quella 1580-1663 per l'esportazione quantificata in decine di balle fino al 1653 (per il decennio successivo la sopprimiamo, trattandosi di contingenti assolutamente irrilevanti) e quella 1769-1800, in carlini per libbra, concernente il prezzo dello zafferano nella piazza dell'Aqui-

(9) A p. 61 dell'estratto il Mussoni cita un bando a stampa del camerlengo, che fissa la voce ufficiale dello zafferano, come se si trattasse di un *unicum*!

(10) I vuoti per gli anni 1610-19, 1627-34, 1718-43, 1762-64 e post 1778 dipendono esclusivamente dalla mancanza dei relativi libri delle reformazioni.

(11) Il Marciani *op. cit.* p. 57 pubblica un documento del 1564 in fiera di Lanciano col quale si stanziavano 20½ ducati (si noti la tenuità della somma in riferimento a quanto dicevamo prima!) per l'acquisto di tanta quantità di zafferano buono da consegnare alla festa d'Ognissanti «ad vocem generalem quod fieret in civitate Aquilae». Anche in un atto 13 settembre 1585 di notar Lelio da Fossa, prima dunque del raccolto (come avviene costantemente, donde l'impossibilità, a cui si accenna nel testo, di appurare l'effettivo prezzo sul mercato libero, e l'eventuale discrepanza rispetto a quello ufficiale, con le eccezioni che siamo riusciti a mettere insieme) Gian Marino Cappa acquista a Barisciano 124 ducati di zafferano buono ed asciutto, la cui quantità, ovviamente, si conoscerà soltanto dopo un paio di mesi.

la in questo periodo, purtroppo solo parzialmente coincidente con quello per cui si dispone della voce ufficiale.

È evidente l'andamento divergente della prima coppia di curve che, per il periodo 1576-1609, tocca il limite più basso del prezzo ufficiale, 18 carlini a libbra, nel medesimo anno 1584 che, come s'è detto, registra il tetto dell'esportazione, mentre nel 1592, 1596 e 1603 a vette altissime nel prezzo corrisponde una contrazione nell'esportazione che, nel secondo degli anni considerati, raggiunge addirittura il secondo minimo livello della curva, 86 balle, un quarto rispetto al 1584.

Non è lo stesso per gli anni venti del Seicento, allorché l'andamento delle due curve, prima dello stringimento di freni del duca d'Alba, segue una certa analogia, e ciò si deve senza dubbio al fatto che, col 1620, la gabella grande, già ricondotta cinque anni prima a 15 ducati a balla per i cittadini aquilani, viene estesa nelle stesse proporzioni anche ai forestieri, sicché questi ultimi non ritengono più conveniente condurre personalmente le contrattazioni, incaricandone i loro agenti aquilani, che si trovano così a controllare tanto la voce ufficiale quanto l'esportazione, donde l'opportunità d'una prospettiva comune per entrambe.

Questa combinazione, come s'è detto, saltò nel 1628, e non è perciò meraviglia, nella lacunosità delle due serie, tornare a riscontrare una rispettiva divergenza, fino al livello infimo di 11 balle nel 1650, alla vigilia dell'estinzione sostanziale dell'esportazione, allorché la voce ufficiale balza al livello *record* di 64 carlini a libbra.

Ma questa voce ufficiale, che, va sottolineato, veniva ballottata spesso tra due o tre prezzi proposti contemporaneamente al consiglio generale « essendo questo un negotio che importa al generale non solo della città ma del contado (sicché) si deve haver mira che se faccia a prezzi convenienti, che possa stare il povero et il mercante, che ha imprestato il suo dinaro » (12) questa voce ufficiale, dicevamo, rispecchia in effetti, e fino a che punto, mancandoci purtroppo i dati sulla produzione, il prezzo corrente libero di mercato?

La seconda curva del Mussoni, per gli anni settanta del Sette-

(12) Quest'ultima espressione, contenuta nella reformazione 16 novembre 1603 che fissa il prezzo dello zafferano con 58 voti favorevoli e 14 contrari, ci conferma che l'anticipazione di cui poc'anzi abbiamo visto un esempio per il Cappa era un vero e proprio contratto alla voce, con ogni probabilità per consentire al produttore di zafferano di poter disporre della semente per il grano.

cento per i quali possiamo impiantare il parallelo con la voce ufficiale, ci attesterebbe una certa fedeltà che viceversa i pochissimi documenti precedenti ci smentiscono per il Cinque-Seicento, presentandoci nella voce ufficiale un tetto rispetto al quale il mercato libero di teneva costantemente, ed anche considerevolmente, inferiore.

Se infatti, in periodo di alta congiuntura nell'esportazione, il 16 marzo 1583, per notar Lelio da Fossa, con 343 balle esportate, Giulio Cesare Fatigati e Muzio De Dominicis si tengono al prezzo ufficiale di 22 carlini nel valutare una doppia balla di 514 libbre che viene esportata a Venezia, il 28 gennaio 1602, allorché lo zafferano corre a 43 carlini, Giuseppe Alfieri Ossorio, per notar Antonfrancesco Incordati, lo paga solo 33 sul luogo di produzione, a Poggio Picenze, a Giuliano Miconi, Pasquale Felici lo acquista per 25 carlini nel 1624, allorché va a 37 (13), Alfonso Carafa duca di Castelnuovo paga ai Quinzi 21 carlini rispetto ai 26 ufficiali (notar Giangiuseppe Incordati 8 aprile 1642), finalmente Margherita Spada, negli strumenti dotali rogati da Nicola Magnante il 10 gennaio 1647, introduce 220 libbre di zafferano valutate 300 ducati, e quindi una buona dozzina di carlini a libbra, quando la voce è a 16 carlini (14).

Quest'ultima infatti, come ci testimonia una reformazione 14 novembre 1604, veniva fissata « per quanto s'era possuto raccogliere da quelli che havevano comprato dette zaffrane nelle ferie », era dunque una conseguenza del prezzo libero di mercato, ed un adattamento ad esso, anziché una sua regolamentazione.

E questa debolezza del potere pubblico rispetto alla contrattazione privata ci è confermata dal fallimento del tentativo esperito nel novembre 1674, all'indomani della chiusura aristocratica, allorché si cercò di far ballottare preventivamente all'interno del reggimento ristretto dei Ventiquattro le voci del mosto e dello zafferano, sottoponendole poi alla ratifica formale del consiglio generale su una triplice proposta di prezzi, in entrambi i casi crescente.

Ma, se per lo zafferano la cosa andò liscia, e l'assemblea si affermò su trenta carlini a libbra, dopo aver precedentemente respinto i 29 ed i 28^a; per il mosto avvenne l'opposto, e ci si fermò subito a 40 carlini a quartaro (ne parleremo meglio tra breve) sicché col

(13) Il documento è in archivio di Stato dell'Aquila W 71.

(14) Il 9 ottobre 1574, prima cioè che cominci la nostra documentazione Vincenzo Refrulli acquistava per notar Giuseppe Grascia 125 libbre di zafferano a 26 carlini la libbra.

successivo anno 1675 si tornò alla vecchia usanza di far ballottare direttamente in consiglio generale senza preventivo scrutinio.

A conclusione della presente sezione, due parole sulla coltivazione dello zafferano.

I documenti cinquecenteschi ci parlano di piccoli appezzamenti di mezzo ettaro o due terzi di ettaro fittati a questo scopo a 16 ducati l'ettaro all'interno della cinta muraria, nei vasti spazi ortivi sul versante meridionale della città, ed a 19½ nelle sue immediate dipendenze suburbane orientali, mentre la chiesetta rurale della Madonna degli Angeli, appena fuori la porta di Bagno, sempre a mezzogiorno, veniva fittata dall'Ospedale Maggiore per 6 onces di zafferano ai frati Giulio da Civitavecchia e Preziano da Goriano Sicoli (15).

Ancora nei primi decenni del Seicento il fitto variava tra i 15½ ed i 19½ ducati ad ettaro nelle pertinenze settentrionali ed orientali della città, mentre scendeva a 13 nella più distante S. Vittorino, nel versante occidentale (16).

Col Seicento peraltro si diffonde il pagamento in natura e ciò fornisce un'idea anche delle particolarità di coltivazione delle terre date a zafferano.

Se infatti il sacerdote Federico Legisti si limita a chiedere poco più di un quintale di frumento per mezzo ettaro da coltivare a Bagno a zafferano, nelle pertinenze sudorientali della città, che vedremo tra poco zona principale del vigneto, il monastero celestino di S. Maria Maddalena esige la medesima risposta da un ettaro e mezzo tra Fossa e Monticchio, ad assai maggior distanza sul versante orientale, per lo spazio di 3 anni, il primo e l'ultimo dei quali saranno senza semina mentre nel secondo vi sarà facoltà di coltivar zafferano (17).

Finalmente, un documento 12 gennaio 1730 di notar Brunelli

(15) Rispettivamente i notai Lelio da Fossa 30 ottobre 1582, Federico Valla 28 giugno 1578 e Marzio Cesura 23 ottobre 1574.

(16) Rispettivamente i notai Francesco Bassi 3 ottobre 1613 e 4 ottobre 1614, Giambattista Rainaldi 17 settembre 1604, Francesco Bassi 7 febbraio 1615. Qui ed in seguito si farà sempre riferimento, per comodità del lettore, ed uniformità di comprensione, a misure decimali, alle quali vengono rapportate quelle locali della coppa, del tomolo, del quartaro e così via.

(17) Rispettivamente i notai Giambattista Rainaldi 9 maggio 1605 e Francesco Bassi 9 gennaio 1618.

ci presenta l'università di S. Demetrio che chiede a Domenico Leonardis ed Ermenegildo Piccioli, arrendatori provinciale dello zafferano, che i viali intercorrenti tra i campi non vengano conteggiati nella misurazione, ed è un documento importante perché ci mostra come protagonista una zona classica dello zafferano che, proprio in quei decenni, all'indomani del grande terremoto del 1703, sta conquistando la città e la sta « ruralizzando » in nome degli interessi emergenti della borghesia agraria, la disgregazione del burgensatico attraverso l'enfiteusi, i fitti degli erbaggi, la privatizzazione della montagna.

Se lo zafferano costituisce la voce più nota, anche se tutt'altro che adeguatamente studiata, in buona parte per mancanza obiettiva di documentazione, del commercio aquilano in assoluto, e più propriamente dalla metà del Tre a quella dell'Ottocento, allorché la coltivazione decade per non più risorgere, a causa di motivazioni economiche insuperabili, la diffusione e la rilevanza del vigneto possono rappresentare un elemento sconcertante per chi consideri l'altitudine della zona, che non scende mai al di sotto dei 600 metri e, nel raggio di pochissime miglia, si eleva rapidamente a superare i 7-800.

E tuttavia, a parte l'incidenza fiscale delle gabelle sul mosto e sul vino chiaro nelle cosiddette « osterie corsiate », dove cioè si vendeva il vino al minuto, argomento al quale ho fatto cenno a più riprese nel primo volume dell'*Aquila dell'Antinori* e che meriterebbe comunque una trattazione sistematica, è proprio l'aspetto di economia agraria del problema a richiamare maggiormente la nostra attenzione, sì da indurci a dedicarvi in questa sede un discorso particolare.

Abbiamo visto che la voce del mosto si fissava in novembre nella medesima seduta del consiglio generale dedicata a quello dello zafferano, quasi a sottolineare, all'indomani di ambedue i raccolti, l'importanza fondamentale delle due entrate nel complesso del bilancio cittadino.

Una tavola può essere dunque costruita precisamente su questa serie, assolutamente analoga, e perciò con le stesse lacune, rispetto a quella dello zafferano, il prezzo essendo imposto a carlini per quartaro, una misura locale suddivisa in 3 some, 6 barili, 128 carafe ogni soma (e dunque 384 per quartaro, corrispondenti a loro volta a 768 libbre, un quartaro venendo così a corrispondere a poco meno di 2½

quintali secondo quanto precisa ufficialmente una risposta del Magistrato ad una richiesta regia 9 febbraio 1787, oggi in archivio di Stato dell'Aquila X 27).

Parallelamente alla curva della voce ufficiale del mosto abbiamo elaborato più avanti, e sulla base dei non molti documenti notarili e d'altro tipo disponibili in proposito, un tracciato del valore medio della vigna nel contado dell'Aquila, espresso in ducati per ettaro per il medesimo periodo coperto dalla voce ufficiale del mosto.

Questa seconda curva, oltre ad essere molto più incompleta rispetto alla prima, è anche assai più approssimativa ed arbitraria, giacché, come vedremo tra breve, e come del resto è ben noto anche a livello empirico, il valore della vigna è variabilissimo, anche all'interno della medesima zona, in conseguenza dei più svariati fattori, donde la genericità della nostra indicazione, aggravata dal fatto che essa spesso scaturisce da una media tra zone in effetti tra di loro profondamente differenti.

Abbiamo creduto tuttavia non inutile sottoporre al lettore questa ipotesi di lettura del valore della vigna nell'Acquilano tra Cinque e Settecento, in quanto non mancano analogie con la corrispondente voce del mosto, l'impennata iniziale tra il 1583 ed il 1584, ad esempio, da 25 a 40 carlini la voce, da 120 a 210 ducati il valore, per poi seguire essi andamenti alterni e divergenti, ma ritrovarsi in certe congiunture, il livello sostenutissimo del 1598-99 e del 1607 (rispettivamente 40, 38 e 38 carlini, 330, 285, 470 ducati ad ettaro, che è un massimo assoluto destinato ad essere superato soltanto a fine Settecento).

Non a caso questi anni sono anche quelli nei quali l'argomento del mosto e della fissazione della relativa voce sono più vivacemente all'ordine del giorno dinanzi ai consigli generali, che evidentemente sentivano venir su una spinta alla valorizzazione delle terre e si sentivano impreparati o discordi a deliberare in proposito.

« Essendosi trattato della voce del mosto — leggiamo ad esempio nella reformazione 15 novembre 1599, alla vigilia di fissarla, come sappiamo, a 38 carlini — et sopra di essa intesi li pareri (18)

(18) Erano presenti 88 cittadini. Nella successiva adunanza del 21 novembre ne intervennero solo 57, che respinsero con 34 voti contro 23 la voce a 37 carlini e, come di consueto, la fissarono al livello più alto di 38 carlini con 35 sì e 22 no.

poiché erano assai diversi et contrari in modo che nel consiglio nacque confusione, perciò fu ordinato detta voce del mosto doversi differire di fare per un altro giorno acciò chi più maturamente considerasse il negatio se potesse risolvere convenientemente, et così furono licentiate li cittadini ».

Ma il 19 novembre 1602, uscendosi da una voce di 38 carlini, e premendosi per un aumento notevolissimo sugli 83 presenti al consiglio generale, nuovamente « intesi li pareri, poiché furono diversi et assai discordanti, essendo nato alquanto disturbo non fu altramente fatta detta voce ma licenziato il consiglio ».

Senonché il 1° dicembre gli intervenuti furono in numero maggiore, ben 115, « et sopraggiunsero alcuni altri cittadini che non furono scritti », la quale turbolenta, e probabilmente piuttosto squalificata, assemblea venne esortata « a mirar questo negotio di tanta importanza con quell'occhio che conviene et posporre ogni interesse particolare acciò detta voce si faccia a prezzo giusto. E dopo haver sopra ciò ragionato alcuni, essendo stato proposto che si corresse a doi prezzi, cioè a carlini 50 et 51 il quartaro, non fu exequita perché si gridava che doveva pondersi a più alto prezzo (*sic!*) sopra di che essendo stato discorso assai, alla fine si disse che doveva correre al prezzo di 52 carlini e, mentre si manda a torno il bussolo, poiché si ricusava di metter la fava, dicendosi che si alzasse a maggior prezzo, fu nondimento ordinato farsi la proposta al prezzo predetto et detto che quelli che volevan mettere la fava et dare il suo voto dovessero venire a darla nel bussolo che fu posto avanti al signor giudice (19) acciò si fosse visto il numero de pareri... et essendosi posti li suffagi in detto bussolo et detto più volte che ognuno venisse a dare il suo parere con la fava, poiché alcuni non volsero venire fu finalmente votato il bussolo » e si trovarono 53 fave bianche e 45 nere sul prezzo proposto di 52 carlini, il livello più alto fino ad allora raggiunto (e che nel 1603 sarebbe salito a 60 carlini) ma che lasciava tuttora insoddisfatti almeno una buona ventina di cittadini che si astenevano clamorosamente dal voto, malgrado la violazione di procedura compiuta in proposito dall'autorità governativa.

Non solo: ma quando nel 1604, dopo l'accennato *record* di 60 carlini, il camerlengo Giulio Simeonibus, proprietario egli stesso di

(19) Era Vincenzo Coppola dottor di legge che sostituiva il governatore Pajo Salgado de Aranso.

due grandi vigne murate all'interno della città, l'una alle spalle di S. Bernardino e l'altra tra le chiese di S. Maria di Bagno a S. Maria di Rascino, si alzò ad esporre in consiglio « che il parer suo et de signori compagni era che detta voce del mosto si potesse far a carlini 35 o 36 il quartaro per esser stata la ricolta grande et doppia dell'anno passato, fu sopra ciò replicato assai, pretendendosi che si dovesse fare a maggior prezzo » ed in effetti la quasi unanimità si raccolse, a dispetto della Camera, sul prezzo di 38 carlini.

Vi era dunque un partito del rialzo, per così dire, che nel mosto aveva individuato una delle voci fondamentali della politica economica cittadina, nell'ambito di una complessiva situazione delicatissima che mi sono provato a tratteggiare in altra sede facendo pernio sul grano, sul quale anche qui torneremo più avanti (20).

Questo partito si fondava altresì su una vera e propria razionalizzazione in atto nella viticoltura, protagonisti i Celestini di Collemaggio, che nelle pingui colline a ridosso della chiesa e del monastero, Acquasanta, Torretta, S. Elia, S. Cipriano, la zona della Torre, cioè, di cui stiamo per parlare, tra Gignano, Bazzano e Bagno, ad oriente della città, avevano diffuso, al di là della consueta divisione a metà del raccolto, che costituiva la regola per il vigneto (21) un vero e proprio contratto di migliororia a terza generazione, sulla base di un canone di 3 ducati ad ettaro, con obbligo di piantar vigne ed alberi, costruendo muri e siepi, per restituire a Collemaggio alla scadenza con tutti i miglioramenti effettuati (22).

(20) *L'Aquila dell'Antinori*, cit. pp. 153-54.

(21) Si vedano notar Lelio da Fossa 5 novembre 1584 per Bagno e notar Francesco Bassi 22 novembre 1617 per Torre. Questa norma era diffusa anche per l'arativo (notar Marcantonio Celio 7 aprile 1620 per Bazzano) dove peraltro prevaleva la risposta in natura, 5 quintali di frumento bianco ad ettaro per 6 anni a Fossa (notar De Lottis 12 agosto 1684), 6 quintali a Collebrincioni, in località assai più impervia, arricchita peraltro da un frutteto di 80 tra mandorli, noci, ciliegi, meli, ecc. (notar Francesco Bassi 30 agosto 1617).

(22) Il 18 gennaio 1611 per notar Torquato Eusanio si fitta a Pettino da Paolo Liberati un abbondante ettaro vignato con obbligo di mettere nel primo anno 10 giornate di propaggine e 18 in ciascuno degli altri due, il 3 aprile 1615 per il medesimo notaio un latro Liberati, Berardino, fitta per 5 anni con 7 giornate di propaggine il primo anno e 14 nei successivi, il 25 novembre 1662 per notar Tommaso Eusanio il suo collega Giovanni Vesperti fitta mezzo ettaro vignato a Bazzano a metà del raccolto e 7 giornate di propaggine, l'8 gennaio 1667 per il medesimo notaio Francesco Ricci fitta due terzi d'ettaro vignati a Pettino a 10 giornate di propaggine. Notevole la convenzione che, sempre per atti di Tommaso Eusanio, stringono i Barnabiti il 7 novembre 1663 per un loro ettaro e mezzo di

Questo tipo di contratto si diffuse rapidamente in tutto l'Aquilano precisandosi il miglioramento in quella forma particolare d'innesto che è costituita dalla « propaggine » circa la quale si dettavano norme minuziose (23).

Nel corso del Seicento, dunque, la voce del mosto scese soltanto 16 volte, per un ottantennio circa il quale disponiamo della documentazione, al disotto dei 30 carlini a quartaro, riuscendo peraltro soltanto nel 1649, in circostanze ovviamente particolarissime, a sollevarsi a quel tetto di 60 carlini nel 1603 a cui l'avrebbero voluta mantenere gli intransigenti speculatori dei primissimi del secolo (24).

Quanto al valore della vigna, esso fu molto più alterno, e soltanto nell'ultimo quarantennio del secolo, dopo un'impennata a 370 ducati l'ettaro nel 1662, è lecito rinvenire l'inizio d'un processo di assestamento assai più mediocre, ma anche ispirato a maggior normalità, che per oltre un secolo tenne il valore medio sempre abbastanza lontano dai 300 ducati ad ettaro, con punte minime d'un centinaio di ducati nel 1670, 1691, 1747, 1757, ed addirittura un'ottantina nel 1668 (25).

E appunto in questo lungo periodo, prima dell'impennata di fine Settecento, dove purtroppo la nostra documentazione s'inter-

vigneto a Collebrincioni, sul versante settentrionale della città, 12 giornate di propaggine l'anno, metà del raccolto d'uva e di legumi ed ortaggi, ma non il mosto che, assieme con il frutto dei 24 mandorli, va interamente al convento di S. Paolo.

(23) Sfortunatamente proprio per il ventennio del Seicento che è sfornito di documentazione ufficiale disponiamo al momento di prezzi correnti sul mercato libero, sicché non è possibile svolgere il parallelo che si è cercato almeno di abbozzare per lo zafferano. Tuttavia le notizie in nostro possesso, 20 carlini nel 1611 e nel 1616, 30 carlini nel 1618, lasciano supporre anche qui un andamento meno sostenuto del mercato libero rispetto a quello ufficiale.

(24) I contratti settecenteschi e del tardo Seicento non presentano novità di rilievo rispetto a quelli precedentemente esaminati. Interessante l'atto di notar Rietelli, 24 marzo 1763, con cui un negoziante, Carlo Panosetti, dona al figlio Nicola un ettaro e mezzo vignato, secondo i prezzi dell'epoca circa 300 ducati, perché possa garantire il notariato. Lo stesso notaio in atto 31 maggio 1759 ci informa che 3 ettari vignati, con 31 mandorli, 5 noci ed un sorbo, a Poggio Pienze, località mediocrissima, dove il valore medio oscilla ad ettaro tra i 51 ducati del catasto onciario ed i 65-85 che ci vengono testimoniati da notar Centofanti 21 maggio 1751, la risposta è di 3 quartari di mosto, il che, secondo la norma di metà del prodotto, farebbe concludere che si ricavano circa 5 quintali di mosto ad ettaro, cifra, come vedremo, molto elevata.

(25) Per di più, s'intende, l'elaborazione si riferisce esclusivamente ai proprietari aquilani e non anche a quelli locali.

rompe, con la voce del mosto nuovamente, dopo un secolo e mezzo, a 60 carlini il quartaro, nel 1765, col valore medio della vigna, nel 1776, alla cifra *record* di 480 ducati ad ettaro, è alla metà del Settecento, dunque, che si pone la rilevazione del catasto onciario, che ci ha consentito l'elaborazione di due tavole la prima delle quali è dedicata ad una carta del vigneto nell'Aquilano secondo le superfici e l'altra ad una valutazione del valore medio secondo la capitalizzazione consueta al 2%.

Diciamo subito che questa elaborazione è incompletissima e del tutto indicativa, in quanto fondata esclusivamente sui dati dell'affitto, dal momento che l'enfiteusi, com'è noto, viene registrata nel catasto onciario soltanto per i canoni pagati e non per le terre alle quali essi si riferiscono (25).

Anche con questi ultimi limiti e rilievi, per altro, confidiamo che le due cartine possano riuscire di qualche interesse ed utilità, specialmente attraverso il commento e l'illustrazione che andiamo a tracciarne in modo particolareggiato.

Ed anzitutto, per comodità del lettore, un elenco decrescente delle zone secondo la ripartizione accennata:

SUPERFICIE (in ettari)		VALORE (in ducati per ettaro)	
Torre	129	Monticchio	362
Bagno	126	Acciano	294
Aquila	97	Gignano	211
Gignano	69	Bazzano	206
Coppito	57	Bagno	204
Bazzano	49	Fossa	184
Collebrincioni	22	Pizzoli	177
Pettino	18	Barete	163
Tempera	18	Civitatomassa	155
Roio	17	Torre	151
Barete	12	Aquila	147
Preturo	9	Roio	143
Paganica	7	Coppito	133
Villa S. Angelo	6	Preturo	130
Pizzoli	5	Campana	129
Civitatomassa	4	Fagnano	123
Ocre	4	Villa S. Angelo	121
Arischia	3	Paganica	118
S. Vittorino	3	Pettino	112
Acciano	2	Arischia	96
Campana	2	Ocre	95
Fagnano	2	S. Vittorino	95
Monticchio	2	S. Demetrio	75

Poggio Picenze	2	Collebrincioni	61
S. Demetrio	2	Poggio Picenze	51
Fossa	1	Tempera	50

Il vigneto in affitto costituiva dunque nell'Aquilano a metà Settecento un complesso patrimoniale valutabile in 87520 ducati ed estendentesi per 668 ettari.

Messi da parte i casi limite e poco significativi di Monticchio e di Acciano, riferentisi a fazzoletti di terra eccezionalmente fortunati, il discorso si fa più articolato e problematico per le zone classiche del vigneto, Bagno, Gignano, Bazzano, che mantengono un sostanziale equilibrio tra superficie e valore medio, come pure, a più modesto livello, Roio e Barete, le altre invece, Aquila, Torre, Coppito, soprattutto Pettino, Tempera e Collebrincioni, che registrano un tracollo fortissimo del valore rispetto alla superficie, la quale ultima si mantiene dunque a livelli elevatissimi di sostanziale supersfruttamento a causa forse soprattutto della vicinanza alla città, brillante esempio e *contrario* Fossa, dove la terra, a differenza di Acciano, è ottima, e non soltanto nel vigneto, ma la proprietà aquilana è scarsissima a causa della lontananza dalla città.

Entriamo ora un po' più nel dettaglio, esaminando anzitutto le due zone pilota di Bagno e di Torre, le cui vicende divergenti meritano una giustificazione.

Entrambe infatti, pur con le differenze che stiamo per esaminare, presentano una concentrazione proprietaria più elevata che nel resto del contado, l'estensione media del vigneto essendo di ettari 2,30 a Torre e di 2,70, il massimo aquilano, a Bagno.

Entrambe sono le sole a registrare 4 proprietà ciascuna, tutte aristocratiche, ad eccezione di Francescantonio Palanza, figlio del dottor fisico Simone, a Torre, superiori ai 6 ettari.

Ed ancora una volta, all'interno di questo tipo di proprietà, tutt'è due presentano una situazione analoga, i buoni 10 ettari dell'arcidiacono Francesco Carli a Torre e gli 8 di Bernardo Mausonio a Bagno che si tengono sul valore medio delle rispettive zone, 154 e 200 ducati, il barone Francesco Alessandri e Giacomo Oliva Vetusti che svettano a Torre, l'uno con i 235 ducati di media per i suoi 9 ettari, l'altro con 193 per i suoi 8, il barone Francesco Bonanni e Giovannantonio Pica che li imitano a Bagno, il primo con 240 ducati di media in 8 ettari, il secondo addirittura con 261 per i suoi 9, il Palanza a Torre e l'Oliva Vetusti a Bagno che reggono il lumicino al

di sotto della media, 102 ducati l'uno per la sua decina scarsa di ettari, 147 ducati l'altro per i suoi 8, la medesima estensione di Torre ma 400 ducati complessivi in meno di valore.

Questo scarto, una cinquantina di ducati ad ettaro di media, è caratteristico, come sappiamo, di tutta la zona di Torre rispetto a quella di Bagno nel loro rispettivo complesso, e la giustificazione dell'inferiorità è qui senza dubbio nel supersfruttamento, sia pure razionalizzato, in corso ormai da un secolo e mezzo, come sappiamo, ad opera dei Celestini di Collemaggio, non a caso i valori più elevati di Torre trovandosi proprio a ridosso di Bagno, la vigna Alessandri alla Torretta, quella Oliva Vetusti al ponte di Rasarolo sull'Aterno che marca materialmente il confine tra le due zone, la vigna Carli un po' più a valle, prospettando sull'altra sponda del fiume un'altra proprietà aristocratica a vigna non meno pregiata, quella degli Ardinghelli.

La meno considerevole di tutte queste vigne, dunque, e significativamente la sola borghese (quantunque il Palanza abbia sposato una nobile Micheletti) si trova all'interno di Torre, verso settentrione in direzione di Gignano, così come all'opposto quella pregiatissima Bonanni è situata a Bagno in direzione di Ocre, che è feudo di quella famiglia, si trova cioè a prossimo contatto col burghensatico, esercitando su di esso un ruolo egemonico, del quale ci ricorderemo altrove.

Gignano, abbiamo detto, le migliori terre a vigna dell'Aquilano, un po' più frammentate delle precedenti (la media è esattamente di 2 ettari) con le sole due notevoli proprietà vignate ecclesiastiche, gli scarsi 8 ettari degli Agostiniani, i 7 abbondanti dell'Ospedale Maggiore, anche qui equilibrandosi quanto alla media, inferiore la prima, con 192 ducati, superiore la seconda con 223, quest'ultima a diretto contatto di Torre, nella zona Acquasanta, con all'interno grosse proprietà di borghesia commerciale (Leone e Nodari) ed intellettuale (Rustici), che caratterizzano nel loro complesso Gignano come una zona sostanzialmente sottratta al controllo dei Celestini e dell'aristocrazia, e perciò in grado di rendere ancora al più oculato sfruttamento borghese.

Non a caso quest'ultimo è esclusivamente presente a Bazzano, che si congiunge a Torre verso oriente ma è ormai fuori dall'influsso della troppo remota Collemaggio e del patriziato ancorato alle mura cittadine.

Bazzano ha una media appena superiore a Gignano, 2, 10 ettari, ma soprattutto non ha alcuna grossa concentrazione, come del resto non ne presentano neppure Pettino e Collebrincioni, dove la frammentazione ha peraltro raggiunto punte più elevate, rispettivamente 1,60 ed 1,50 ettari di media, contribuendo così probabilmente alla degradazione che abbiamo rilevato nelle due zone, e che si ripete a Tempera, quantunque lì la media torni su un paio di ettari.

Bazzano e Gignano presentano dunque un sostanziale equilibrio d'ispirazione borghese ancora più accentuato che nell'aristocratica Bagno e che si discosta anche dalle altre due zone che abbiamo segnalato più sopra per intrinseco pregio, Roio, dove la frammentazione comincia ad incidere notevolmente, 1,70 ettari di media, Barete, dove all'opposto la proprietà è più accentrata, 3 ettari di media, e sotto il controllo aristocratico (Manieri).

Quest'ultimo esaurisce quasi completamente, con gli 8 ettari dei Quinzi sui 9 complessivi, il vigneto di Preturo ma qui il rilievo da compiere è che si tratta di burgensatico, essendo i Quinzi i feudatari della località, che si mantiene comunque su un valore medio di 130 ducati, ben lontano dal ruolo della vigna Bonanni tra Bagno ed Ocre.

Rimangono, tra le zone più considerevoli (26) la città e la sua tradizionale dipendenza suburbana occidentale, Coppito, entrambe, come sappiamo, in una situazione difficile, analoga a quella di Torre o di Pettino.

Un po' più concentrata Coppito rispetto ad Aquila, 2,20 e 2 ettari rispettivamente, la città presenta peraltro significativamente quella che è al tempo stesso la più estesa e la meno pregiata delle proprietà vignate di tutto il circondario, i 13 ettari dell'aristocratico Bartolomeo Carli a S. Anza, immediatamente a contatto con la zona gravemente degradata di Pettino, la cui media è di appena 96 ducati, come nelle impervie località di Ocre o di Arischia.

Ben diversa la situazione di Carlo Rustici, che con i suoi 9 ettari a S. Sisto, lievemente superiori alla media aquilana (155 duca-

(26) A Pizzoli ed a Civitatomassa, dove la terra è buona, la frammentazione comincia però ad eccedere, rispettivamente 1,70 ed 1,30 ettari di media, e perciò il discorso non consente troppi sviluppi, come del resto a Paganica, dove si sta ad 1,75, a Pizzoli, con 1,30 e così di seguito, mentre a Villa S. Angelo si ripete il discorso opposto di Barete e di Preturo, una sola proprietà che esaurisce quasi completamente il vignato.

ti) si collega all'altra sua pregiata proprietà della vicina Gignano a definire un discorso abbastanza coerente.

Questo discorso si ripete a Coppito per le due grandi vigne aristocratiche di Muzio Branconio e Ludovico Carli, quest'ultimo fratello di Bartolomeo, ma ben più illuminato di lui, i suoi 8 ettari presentando una media di 237 ducati, ai livelli massimi di Bagno, ma in una situazione circostante assai più depressa, che anche il Branconio riesce a superare, ancorché di misura, con i 145 ducati di media per la sua decina scarsa di ettari.

Due parole conclusive sulla vigna nell'Aquilano a metà Settecento.

Siamo in un periodo mediocre di assestamento, prima della ripresa di fine secolo, che va inquadrata in altro contesto imprenditoriale (nel 1769 ripiglia in grande stile il commercio dello zafferano) e strutturale (nel 1778 si apre la prima e decisiva breccia nella funzione dirigente dell'aristocrazia cittadina) e merita perciò un discorso diverso.

Nel corso degli anni cinquanta del Settecento, che sono quelli del catasto onciario, il valore medio della vigna nell'Aquilano scende da 180 ad un centinaio di ducati ad ettaro, la voce del mosto si presenta quanto mai alterna, da un minimo di 28 ad un massimo, immediatamente successivo, di 52 carlini a quartaro.

In questo stato di cose è arduo, e sarebbe tendenzioso, tracciare una linea di sviluppo coerente, spinte e contropinte eludendosi nel definire un quadro ancora sostanzialmente immobilistico.

Si può dire che almeno un certo tipo di borghesia ha individuato alcune zone di sfruttamento e porta avanti qui un discorso compatto (Gignano, Bazzano) con inserimento qua e là di punte aristocratiche avanzate e con ruolo tutto sommato trascurabile da parte della proprietà ecclesiastica.

Conclusioni più nette, al di là di questi che sono in buona sostanza semplici dati di fatto, sarebbero forse maggiormente suggestive ma sono senza dubbio meno fondate.

Siamo in grado di fornire colpi d'occhio parziali sull'andamento del mercato del grano, del pane e dei legumi in alcuni periodi del Sei e Settecento, che sono però particolarmente indicativi perché nel loro ambito si verificano le catastrofiche carestie del 1607 e del 1767.

Della prima, e delle sue conseguenze costituzionali e politiche, mi sono occupato in altra sede (27).

Confermiamo qui (ottobre 1601 e maggio 1603, in situazioni quindi anche congiunturalmente diverse) che quello del « misticone », cioè del grano di seconda qualità, è un prezzo essenzialmente politico, che viene tenuto artificialmente basso, o quanto meno controllato, per non scontentare i ceti più umili, mentre la speculazione e l'accaparramento si sfrenano a mettere in difficoltà gli strati intermedi ed i piccoli censuari.

È soltanto col definirsi e l'accentuarsi della crisi, nell'ottobre 1606, che la situazione sfugge al controllo del Magistrato e dei « munizionieri » determinando un rincaro spontaneo del « misticone » proporzionalmente più consistente di quello del grano, ma, allorché nel gennaio 1607 vengono fuori le proposte di riforma costituzionale in senso oligarchico che condurranno all'elezione a camerlengo, e quindi alla nobilitazione *de iure* del grande mercante Fabio Cappa, che fin lì ne era rimasto escluso, pur essendosi infreudato, quando cioè la classe dirigente mostra di aver saputo elaborare una risposta politica alla crisi economica, sia pure attraverso un arduo compromesso, la politica bilanciata dei prezzi può riprendere e, nell'aprile 1607, allorché il grano tocca la cifra *record* di 115 carlini a salma, il « misticone » è tenuto indietro a 40 carlini di distanza, mentre gli si era avvicinato ad una ventina.

Questo stato di cose ci si ripropone in altri punti nodali, ad esempio nel marzo 1620 e nel gennaio 1622, a confermare che questa è una politica sistematica e non un espediente contingente.

Qual'è intanto il regime contrattuale che presiede ad esso nel corso del primo quarto del Seicento?

È sostanzialmente un fitto a metà del prodotto, che non ignora però né una normativa di miglìoria, o comunque di diversa utilizzazione del suolo, né un tipo di gestione meglio programmata, che consenta di porporzionare la produttività a determinate esigenze (28).

(27) *L'Aquila dell'Antinori cit.*, pp. 153-54.

(28) Forniamo esempi per ciascuno dei tre modelli contrattuali accennati. Il 7 aprile 1620 Muzio Branconio fitta per notar Marcantonio Celio a Bazzano 2 ettari arativi a metà del prodotto. Il 21 settembre 1593, per atti di notar Thilis, era stata fittata terra aratoria sulla montagna di Cascina con facoltà di seminar lenticchie e raccoglierne interamente il frutto. Il 12 novembre 1605, infine, il notaio Giambattista

Questo regime si mantiene di massima durante l'abbondante secolo che separa la prima dalle altre elaborazioni (29) l'esame delle quali ultime ci appare particolarmente indicativo per quanto concerne l'alimentazione delle classi popolari a metà Settecento (30).

Se infatti il fitto a metà del prodotto o quello graduato a seconda delle variazioni nel ciclo produttivo si mantenevano diffusi (31) è anche vero che il barone Ignazio Cappa fittava i 25 ettari delle Cesole di Coppito, l'azienda tradizionalmente meglio organizzata dell'Aquilano, tra la collina e il fiume, a metà prodotto per il grano ma rigidamente a 2,30 quintali ad ettaro per fagioli, granturco, fave e ceci, e che altresì il canonico Francesco Ardinghelli acquistava per 750 ducati una risposta a Paganica (si noti la maturità capitalistica dell'operazione) costituiva da 13 quintali di grano ed 8 di fagioli (32).

Ciò vuol dire che durante gli anni settanta del Settecento, a cui si riferiscono entrambi questi documenti, e quindi all'indomani della grande carestia, i legumi, e soprattutto i fagioli, hanno assunto una importanza determinante, raggiungendo in prezzo tanto il grano che il « misticone », significativamente allineatisi al medesimo livello,

Rainaldi rogava il fitto dell'intera proprietà di Navelli di Fabio Basile in blocco alla risposta di 5 salme e 2 tomoli (poco meno di 9½ quintali) per i primi 2 anni, 8 salme e 2 tomoli (poco meno di 14½ quintali) per il secondo biennio.

(29) La divisione del frutto a metà si estende anzi alla pregiata terra canapinata, gestita con coltivazione di canapa nel primo anno, di lino nel secondo e mista nel terzo (notar Francescantonio Rainaldi 18 gennaio 1653). Nondimeno si diffonde l'uso di una risposta proporzionata in natura alla produttività del terreno, per un paio di ettari scarsi a Coppito si richiede la medesima risposta di 4 salme (6½ quintali) che per un ettaro e mezzo a Fossa, il che fa supporre che in questi casi il frutto andasse interamente al proprietario, un po' più di 4 a Fossa e un po' meno di 4 quintali ad ettaro a Coppito, il che è pur sempre una redditività considerevole per l'epoca (rispettivamente archivio di Stato dell'Aquila X 28 per Bonaventura Piscitelli e notar De Lottis 12 agosto 1684). Quanto al prato, finalmente, il prezzo in denaro si manteneva sulla media di 9 ducati ad ettaro (notar Francescantonio Rainaldi 7 luglio 1674) che saliva ad una trentina nelle zone più pregiate (notar Zampetti 24 agosto 1739).

(30) All'argomento dedico le pp. 655-59 de *L'Aquila dell'Antinori cit.* con ampia documentazione per il periodo dal 1709 al 1726.

(31) Rispettivamente notar Rietelli 30 novembre 1778 per 6 ettari arativi e vignati fra Torre e Gignano e 3 luglio 1760 per un fitto in blocco di una proprietà a Caporciano per 7 salme ed un ducato negli anni pari, 3 salme ed un ducato in quelli dispari.

(32) Notar Rietelli rispettivamente 10 gennaio 1773 e 7 febbraio 1776.

proprio a causa della concorrenza dei fagioli, nel maggio 1767, al l'acme della crisi, e successivamente, con le fave, soverchiando lo stesso prezzo del grano, mentre l'orzo si tiene a livelli mediocri, confondendosi complessivamente col « misticone », e l'incidenza delle lenticchie si mantiene trascurabile (33).

Due parole conclusive sulle redditività dei terreni a cui abbiamo già fatto cenno in nota, una media di 4 quintali di grano ad ettaro alla fine del Seicento.

L'archivio privato Alfieri ci presenta una situazione aziendale complessa giusto un secolo più tardi nella zona della Torre, per gli anni a cavallo del 1770, una residenza di campagna con laghetto con coltivazione di lino e canapa che rende 72 ducati l'anno, l'orto per 29 ducati, la fornace affittata a 30 ducati, mandorli e noci che rendono annualmente 16 ducati, 20 dal taglio dei pioppi ed altrettanti dallo sfruttamento della legna in genere, 60 ducati l'anno andandosene per salario del guardiano e del vignarolo.

L'azienda, al di là di queste particolarità, è costituita da 17 ettari a grano ed 11 a vigna, la cui resa complessiva in quintali è la seguente:

	1768	1769	1770	1771	1772	1773	1774
grano	97,35	82,50	82,50	62,70	65,30	46,20	47,20
mosto	105,60	46,10	103,40	33,60	55,70	26,40	38,40

È evidente, all'indomani immediato della grande carestia, dopo l'*exploit* che aveva permesso di mettervi provvisoriamente riparo, la progressiva ed inarrestabile contrazione della produzione granaria, la cui media scende da 5,70 a 2,70 quintali ad ettaro, una resa nettamente inferiore anche a quella tardosecentesca, mentre la vigna sbalza più accentuatamente ma anch'essa con una tendenza spiccata al declino in forme quasi catastrofiche, da 9,60 a 2,40 quintali ad ettaro.

Passiamo ora dal versante orientale a quello occidentale del suburbio aquilano dove, per il medesimo periodo all'incirca, i nostri documenti concernono per il mosto la vecchia vigna Branconio, ora passata in eredità agli Alfieri, 10 ettari scarsi per un valore medio di 145 ducati, di poco superiore a quello della zona circostante, e vic-

(33) Fagioli e lenticchie sono già presenti sulla tavola degli orfani, e quindi in ambiente quasi programmaticamente depresso, nel 1711, allorché già le fave danno prova dell'andamento capriccioso del loro prezzo.

no a quello di Torre, e per il grano alcuni territori sparpagliati che esamineremo più nel dettaglio (34).

Orbene, le risultanze dei vigneti di Coppito sono le seguenti:

1769	1770	1771	1772	1773	1774	1775
24,50	13,00	23,50	12,00	24,40	13,00	14,90

Ciò vuol dire che la tendenza è la medesima ma che la zona non subisce nemmeno lontanamente le impennate positive di Torre, il cui minimo è vicinissimo al suo massimo (2,60 quintali ad ettaro) mentre il minimo di Coppito è 1,30, una divaricazione assai più forte che non ai tempi del catasto onciario e che prelude allo smantellamento definitivo del vigneto in queste zone.

Finalmente il grano, la cui semente si getta quasi uniformemente, nella zona collinare a settentrione della città, nella proporzione di quintali 2,20 ad ettaro.

Quanto alle rese, esse sono assolutamente identiche, 2,20 ad ettaro, nel 1779, per i 22 ettari dei Cresi sulle montagne di Vigliano e Rocca di Corno e per i 21 dei Castrati su quella del Guasto, nonché per le proprietà collettive nelle pertinenze di Barete, dove abbiamo visto prosperare un discreto tipo di vigna, salgono a 2,40, il minimo di Torre nel 1773, nelle terre del conte Anton Maria Angelini tra Bettino e Coppito.

Nella zona di Collebrincioni i Cianfrini ricavano da un minimo di 1,60 nel 1781 ad un massimo di 2,90 nel 1778 per ciascuno dei loro 7 ettari, i Ciuffetelli, dai loro 13 ettari, da un minimo di 2,30 nel 1779 ad un massimo di 3,40 nel 1781, una varietà notevole, come si vede, all'interno della medesima zona, e che riflette l'alternando andamento del raccolto per l'intera università di Collebrincioni nel suo complesso, 2345 quintali nel '78, 1609 nel '79, esattamente 1700 nell'81.

Quanto poi alla proprietà aristocratica, i 7 ettari del barone Odoardo Alessandri ed i 6 del barone Francesco Cappa rendono molto variamente nel 1778, che, come s'è visto, è stata un'annata complessivamente buona, 1,20 i primi, 2,50 i secondi, sempre comunque alquanto al di sotto della proprietà locale, come del resto per l'Ospedale Maggiore, che non riesce ad andare al di sopra dei 2,60 quintali ad ettaro.

(34) I documenti in archivio di Stato dell'Aquila X 49.

Nessuna novità particolare, dunque, rispetto a quanto si sapeva per altre zone, ma tuttavia la situazione si presenta nel suo assieme come non facile, in via di progressivo peggioramento, e quindi idonea a ricevere con particolare sensibilità e tensione le sollecitazioni eccezionali che si definiranno di lì a pochi anni.

RAFFAELE COLAPIETRA

